

STORIA DI UN RAGAZZO SPECIALE

LUCA, SUICIDA A 15 ANNI, SU FACEBOOK SI MOSTRAVA FUORI DALLE REGOLE FORSE ERA GAY, FORSE NO. LE ACCUSE DI UNA PERSECUZIONE ON LINE

di Enrico Fierro

Il suicidio è un lampo che ti brucia il cervello e ti fa decidere all'improvviso che non vale più la pena di vivere. È difficile capire le ragioni che portano un adulto ad ammazzarsi. Impossibile se a strapparsi la vita a morsi è un bambino appena diventato ragazzo. E allora andiamo a tuffarci nel mondo di Luca, un nome di fantasia per il quindicenne che martedì sera si è impiccato nella solitudine della sua stanzetta in un quartiere piccolo borghese di Roma. Si va nella sua scuola per capire se è lì che gli hanno reso la vita impossibile da vivere ancora.

TRA I SUOI compagni e le sue compagne, adolescenti come lui, che oggi si sentono già uomini e donne pronti a prendere a calci in bocca il mondo. E che fanno la faccia dura quando bussi al portone verde del Liceo scientifico Cavour, a un passo dal Colosseo. È occupato, come buona parte degli istituti di Roma. “Non si può entrare, voi giornalisti siete delle merde, ci avete additati come gli assassini di Luca”. I ragazzi si chiudono. Arriva la preside, Tecla Sannino. “Non parlo, tra poco leggerete un comunicato”. Anche la scuola si barriera nelle sue certezze, rifiuta il confronto, intimorita dall'inchiesta della procura, si affida alla gelida sintassi di un comunicato. Sbarra le porte al mondo esterno. Che è fatto di ragazzi come Luca, estroso, creativo, originale. La parrucca da donna per una festa di carnevale, le unghie laccate esibite a professori e compagni di scuola. Provocazioni innocenti, semplice voglia di stupire che però rischia di tuffarti in un inferno senza fine, quello dei froci, delle checche, dei culattoni, degli effeminati. E allora non bastano più neppure le voci che ti vogliono innamorato pazzo di una tua compagna di scuola per placare le dicerie: per tutti sarai sempre e solo un frocio da sfottere con le battute e da crocifiggere sui social network. “Il ragazzo dai pantaloni rosa”, così definivano in una pagina di Facebook Luca. Prima che la polizia postale la sospendesse, si poteva vedere un insulto greve. Una pompa di plastica, quelle che si usano per innaffiare i giardini, e una scritta: “Questo è il futuro di Luca, questo è quello che gli piace fare”. La pagina è stata aperta un anno fa, l'ultimo post è stato scritto ad aprile scorso. “Ma quale stalking, quale cyberbullismo? Quel profilo lo avevamo creato insieme, con il consenso di Luca”. È sera quando i suoi compagni di classe decidono di parlare, ma non con i giornalisti, si aprono con la deputata Paola Concia e con Fabrizio Marrazzo, due leader del movimento per i diritti gay. “In classe, Luca era uno di noi, era eccentrico, vitale, gli piaceva vestire in modo strano, ma non l'abbiamo mai preso in giro, mai tormentato per questo. Nessuno pensava che fosse gay, e lui non si era mai dichiarato”. Parole che contrastano con quella ironia pesantemente omofoba sulla pagina Facebook. Ti raccontano un altro mondo anche le foto dei vari amici di Luca pubblicate sul social network. Immagini di ragazzi e ragazze allegri, istantanee di gite scolastiche, dove c'è sempre lui, insieme agli altri, e sempre, all'apparenza felice. “Parlando con gli studenti ho raccolto un doppio dolore: quello della perdita del loro compagno di classe e quello di essere stati descritti su

tutti i siti come i responsabili della sua morte. Li ho trovati sconvolti e ho riscontrato un contesto scolastico assolutamente non ostile alla diversità. Era sicuramente un ragazzo originale, di certo in cerca della sua identità, come molti a 15 anni, ma di sicuro questa sua diversità era ben inserita nel contesto della classe”. Paola Concia non si dà pace, è nella scuola “per capire”, e ammette che va via senza certezze. E allora dov’è l’altra parte del mondo, quello cattivo, che ha distrutto la vita del quindicenne Luca? Bisogna cercarlo nella famiglia, oppure tra gli altri mille studenti che affollano questo antico liceo romano? Che due anni fa organizzò un corso di studio contro l’omofobia. Ma forse non basta, e ce lo conferma una scena che vediamo. Un signore di colore bussa al portone di ferro. “A zi’ che voi”, gli risponde un ragazzo. “Cerco mia figlia, studia qui”. A zi’, ci si rivolge così all’extracomunitario nero. “A frociooo”, con la bocca spalancata, si sfotte così un ragazzo allegro e originale che indossa dei pantaloni rosa. Fino a rendergli la vita impossibile.

“Ci stanno raccontando una falsa verità”

Aveva amici con cui andava al mare per imparare a usare la barca a vela, e quelle foto le ha messe sul suo profilo. Si vede una barchetta piccola così, con le vele bianche e lo scafo da bambini, ma la compagnia era da grandi abbracci e risate felici. Ieri la mamma ha scritto: “Forse perché così mi pare ancora di parlarti, forse per questo entro ed esco dal tuo profilo, indosso il tuo pigiama, cerco tra i tuoi appunti, i tuoi disegni, le tue cose. Voglio abbracciare i tuoi amici perché voglio abbracciare te e tutto il tuo mondo. Non capiamo, non accettiamo. Ti vogliamo con noi e basta!”.

GLI AMICI, il coraggio di un ragazzo che aveva capito subito la difficoltà della vita, i tormenti di un adolescente alle prese con le prospettive del futuro. “Ci mancano le tue battute, le tue risate, le tue urla – ha detto ancora la mamma –. Ci manca tutto. Anche il rumore dei tuoi passi quando giravi per casa nel silenzio della notte. Tutto di te! Eri ancora così acerbo, capace di un amore così grande, tu che ancora non avevi dato il tuo primo bacio. Con tutto l’amore che posso, riposa in pace figlio mio adorato”.

Anche la morte si è trasformata in un fatto da discutere online. Il sito nato per sfottere il ragazzo, prima di essere cancellato, è diventato lo sfogatoio della rabbia e della superficialità su cui s’è scagliata nuova violenza: “La pagherete, spero, in qualche modo. L’ignoranza che regna nelle vostre teste ha ucciso un ragazzino di 15 anni e voi ne siete colpevoli al 99 per cento”, hanno scritto. “Non ho parole, spero che ora siete contenti, bastardi pezzi di m...”, “Fate schifo! Vergognatevi, siete da arrestare tutti”, “Assassini, spero moriate!”, è l’elenco delle condanne senza appello di chi ha visto in quel sito l’unica ragione di una tragedia.

E poi Twitter ha reagito lanciando l’hashtag #ioportoipantalonirosa, schizzato in testa alla classifica in un attimo mentre migliaia di siti e pagine Facebook si appiccicavano in bella vista un bollino rosa per solidarietà. Così il web ha celebrato la morte di uno dei tanti che lì cercava amicizia, identità: un gruppo a urlare vendetta di qua, altri a inviare messaggi, baci e lacrime di là. Nel mezzo, il problema vero: da domattina, finite le dichiarazioni ufficiali e il circo del cordoglio, chi si occuperà di spiegare a bambini e ragazzi non tanto come si accende un computer ma come si possono affrontare i rischi connessi al mezzo?

FUORI dalla sua scuola i compagni hanno affisso uno striscione: “Il silenzio è il nostro dolore”.

Il silenzio è certamente la migliore partenza per capire e cambiare, purché non diventi omertà: “L’omofobia, il pregiudizio e la discriminazione si combattono uniti, e chi prova a raccontare un’altra storia è poco informato o vuole nascondere la verità – ha detto il portavoce del Gay Center, Fabrizio Marrazzo a proposito del suicidio di Andrea –. Comprendiamo il momento doloroso che molti studenti stanno vivendo. Proprio per questo abbiamo trascorso l’intera giornata insieme a loro, per ristabilire la tragica verità in una storia di pregiudizio strisciante, che andava avanti da oltre un anno”.

I compagni di scuola non sono d’accordo e hanno scritto così: “Noi, gli amici, abbiamo sempre rispettato e stimato la personalità e l’originalità che erano il suo punto di forza. Non era omosessuale, tanto meno dichiarato, innamorato di una ragazza dall’inizio del liceo. Lo smalto e i vestiti rosa, di cui andava fiero, erano il suo modo di esprimersi. All’irreparabile dolore per la sua morte tragica, si unisce un ulteriore motivo di sofferenza, legato al modo in cui la tragedia viene ricostruita, stravolgendo la sua immagine. Era un ragazzo molto più complesso e sfaccettato del profilo che ne viene dipinto: era ironico e autoironico, quindi capace di dare le giuste dimensioni anche alle prese in giro alle quali lo esponeva il suo carattere estroso e originale e anche il suo gusto per il paradosso e il travestimento, che nelle ricostruzioni giornalistiche è stato confuso con una inesistente omosessualità. Era curioso e comunicativo, pieno di vita e creativo, apprezzato a scuola dagli insegnanti; soprattutto era molto amato da tantissimi amici e compagni”. Prosegue la lettera: “Probabilmente, nascondeva dietro un’immagine allegra e scanzonata una sofferenza complicata e un profondo e non banale ‘male di vivere’. Per questo, crediamo che il modo migliore e più rispettoso per ricordarlo e continuare a volergli bene sia quello di lasciare la sua morte al silenzio, alla riflessione e all’affetto di chi gli è stato vicino”.

Ch. P.

Se basta un clic per sentirsi morire

I SOCIOLOGI: “I GESTORI DEI SOCIAL NETWORK DOVREBBERO ESSERE MOLTO PIÙ ATTENTI AI CONTENUTI”

di Chiara Paolin

L’indirizzo ormai è una pagina vuota: “Spiacenti, al momento questo pro-filo non è disponibile. Riprova più tardi”. Prima c’erano gli insulti al ragazzo coi pantaloni rosa, adesso più niente. Perché dopo gli sghignazzi, le parolacce, le foto ritoccate in un gioco forse scappato di mano, resta il vuoto del quesito enorme: ma Facebook, e tutto ciò che rimbalza via internet passando tra le mani curiose dei più giovani, è un modo nuovo di far girare il mondo o un pericolo che gli adulti non hanno ben calcolato?

SUL PIANETA terra ci sono un miliardo di profili Facebook attivi, e mai nessuno ha pensato che vederne spuntare uno nuovo potesse dire mettere a rischio la vita di qualcuno. È solo un passatempo per adolescenti, una semplice chiacchiera adattata ai tempi dell’informatica. E invece la differenza c’è. Il compagno che ti prende in giro a scuola, in palestra, in piazza, deve fare una certa fatica per bersagliarti quotidianamente. Deve fare squadra con i colleghi di diletto deve mantenere la leadership dello sfottò. Deve inventarsi ogni giorno il modo per portare avanti la sua piccola o grande

crudeltà. Con il web è tutto più semplice: basta postare un messaggio per dire la stessa stupidata a centinaia di ragazzi, amici, conoscenti. Basta inventarsi un falso profilo per accumulare minuto dopo minuto una quantità spaventosa di porcherie. La vittima, al contrario, ha ore e ore per girare tra blog, profili e siti soppesando ogni dettaglio. Ogni disprezzo. Ogni immagine offensiva. La vittima non è più se stessa, è quello che gli altri hanno deciso che sia, è una caricatura insopportabile delle proprie debolezze, e a un certo punto può decidere di far- la finita.

Così è successo a tanti ragazzini, tormentati dallo sforzo di essere grandi e forti mentre una voce dentro gli diceva che non potevano farcela. Il ragazzo di Roma che s'è impiccato con la sciarpa, aveva inventato un modo per presentare la sua personalità, e teneva duro, provocava pure smaltandosi le unghie e l'umore. Poi una prof l'ha sgridato, alcuni compagni hanno riso, altri hanno continuato a pensare di poterci scherzare perché era un tipo strano. "Se non riusciamo a scardinare vecchi schematismi culturali, frutto dell'ignoranza, vuol dire che abbiamo fallito. La scuola, che è il luogo della formazione nella nostra società, deve essere aperta alle diversità", ha detto il garante per i diritti dell'infanzia, Vincenzo Spadafora. Ma la scuola spesso non è in grado di affrontare i temi che importano di più ai ragazzi: chi è figo, chi ci sa fare, chi piace alle ragazze o ai ragazzi. Chi invece è un po' diverso, magari cicciottello o in arrivo dal Paese sbagliato, manifestamente gay o chissà che altro, deve affrontare da solo il resto della classe, del gruppo, della compagnia che ti esalta o ti esclude a secondo del momento.

I dati Eurispes sul cyberbullismo sono prevedibili: il 28 per cento dei ragazzini tra gli 8 e i 17 anni ha subito una minaccia online, ma secondo Microsoft – che ha commissionato un'indagine sul tema – l'80 per cento dei giovani che navigano ha ricevuto insulti o comportamenti offensivi via web. Vuol dire che l'aggressività dei ragazzi può risultare più esplosiva sui social media perché la virtualità del rapporto dà coraggio ai bulli? Di certo il ministero dell'Università ha speso 6 miliardi di euro in consulenze opache e tragicomiche pillole del sapere mentre una vera istruzione alle tematiche sensibili per l'adolescenza nell'era del rimbombo tecnologico resta un tabù. "Fin quando la scuola non adotterà l'educazione sessuale e l'educazione al corretto utilizzo dei media la società sarà pervasa da sacche di inciviltà e intolleranza – dichiara il sociologo Antonio Marziale, presidente dell'Osservatorio sui Diritti dei minori –. Anche le famiglie devono sentirsi responsabili, perché non parlano con i figli, così come quelle istituzioni che per un inopportuno moralismo erigono barricate affinché le agenzie educative stiano alla larga da temi importanti. Senza tralasciare i gestori dei social network, che dovrebbero essere più attenti ai contenuti".

QUI IL TEMA si fa addirittura evanescente, perso nei circuiti del diritto cybernetico e delle norme internazionali. Esperti e sentenze pilota azzardano il concetto del diritto all'oblio, mentre le agenzie che ripuliscono il passato informatico offrono un servizio efficace quanto costoso. La capacità di un ragazzo di chiedere aiuto quando finisce sotto attacco dei coetanei non è il punto d'appoggio migliore. Sempre più spesso basta un brutto voto a scuola, il rifiuto di un bacio, l'assenza di un affetto vero a spegnere la forza di un adolescente. Il web è solo la piazza grande dove la fragilità può diventare il vuoto.